

Quel Topo? Come Ci Somiglia...

Splendida prova d'attore per Giorgio Gaber che continua la sua ricerca sull'uomo. Questa volta "Il Signor G" ha assunto le sembianze di un furbo ed invincibile topolino. Ma dietro alla lotta fra l'uomo e l'animaleto, scopriamo molte ed inquietanti ragioni. La più elementare è che la solitudine non esiste.



Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo "Il Grigio", scritto con Alessandro Luporini.

si? E se davvero fossimo quelle spalle comuni di un uomo qualsiasi? Con tutta la banalità, il grigiore, la stupidità e la volgarità? Se davvero il Grigio fosse solo la presenza acerrima e nemica del nostro buonsenso? Gaber capopopolo. E noi dietro. Si ride, ma si ride amaro. Si pensa; un po' ci si sente a disagio. Un po'? Moltissimo. La poltrona scotta. Mai come ora in cui l'attacco non è diretto, in cui la banalità del nemico non è più così visibile. Il nemico siamo noi - panico... *"Bisognerebbe essere capaci di tirar fuori l'intolleranza ed il disprezzo che dovrebbe avere un Dio che guarda"*. Primo finale - ancora un Dio citato -

... *"Bisognerebbe essere capaci di tirar fuori l'intolleranza ed il disprezzo che dovrebbe avere un Dio che guarda"*. Ma c'è l'amore. E come fai a lasciarlo

fuori?
"E' che l'amore è una parola strana. Vola troppo. Andrebbe sostituita... Non sarebbe meglio chiamarlo "La cosa"?... Ma se è così... l'amore non sarà mai... "materia"; "terra"; "cosa"... sarà sempre qualcosa che vola... una farfalla che ti si posa un attimo sulla testa... e ti rende tanto più ridicolo quanto maggiore è la sua bellezza".
Ci si rispecchia nel furore. Il Grigio è inquietudine, mistero, capacità di sopravvivenza a tutto. E il reduce si ritrova inermemente scoperto: nemmeno lo scontro può aiutare. Servirebbe un lampo di genio. O solo accettare l'ineluttabile.
Il Grigio è un tarlo che rode l'anima. La coscienza esplode nel fardello di mille anni accumulati addosso. *"Anche per oggi non si vola"* e *"come si fa a mettere a posto le cose quando tutto quello che è importante accade nell'intimo, nell'ombra"*.
"Bisognerebbe essere capaci di trovare... la consapevolezza e l'amore che

dovrebbe avere un Dio che guarda". Definitivo finale. Ancora sospiro di sollievo. L'uomo, in fin dei conti, è ancora vivo. La speranza non è perduta del tutto, e in fondo basta accettare. Accettare il Grigio, se stessi, gli anni, gli amori e gli umori che corrono. L'energia corre dentro e l'uomo vuole vivere. Il Grigio diventa compagno. Le persone forse... esistono. E per catturarsi l'anima non servono più le briciole di pane, i pezzettini di grana, le palline velenose, la colla... per catturarsi l'anima basta - solo per un momento - essere con se stessi ed accettare l'inevitabile realtà che, comunque, solo non lo sei mai.

— Giuseppe De Grassi

Il Grigio è un topo. Un animaletto che si insinua nella tranquillità campagnola di un autore teatrale (che questo ci sembra capire sia il protagonista), mettendolo di fronte ad una vera e propria scarica di coscienza: ad un dialogo interiore per cui questa oscura e crudele presenza, diventa pretesto di auto-riflessione; specchio su cui ingigantire per poi tentare di estirpare (così come si fa con i punti neri) le proprie tensioni. Il Grigio è un'astrazione, un'idea, la propria cattiva coscienza di fronte all'ignoto (prima), alla constatazione che, comunque, il nemico è in noi (dopo).
E che altro non è se non "peli sul cuore", senso di colpa, pentitismo più o meno dichiarato. Gaber, ancora una volta, fa centro. Denudandosi e denunandoci. Ci toglie le mutande, i sentimenti, quel minimo di rispettabilità che ancora credevamo di possedere.
"Il Grigio" è la quadratura del cerchio, il raschiamento di quella botte iniziata a svuotarsi con "Il signor G", all'inizio degli anni settanta; ad alto tasso alcolico alla fine degli stessi settanta ("Polli d'allevamento", "Io, se fossi Gaber"), laddove la rabbia diventava imprecazione ("Io se fossi Dio"), sberleffo ("Si può"), insulto ("Quando è moda è moda").
"Il Grigio" è anche il naturale superamento della formula teatro-canzone. Qui non si canta, si parla soltanto. Si racconta, ma questo racconto riassume la liricità della canzone, diventa se stesso musica, versi genialmente in prosa. E della canzone ci sono le reiterazioni (*"la volgarità degli oggetti, delle case, delle parole. La volgarità delle facce, dei vestiti, delle risate. La volgarità degli uomini politici, degli intellettuali, degli attori, dei cantanti, del successo. La volgarità del mondo intero... certo, tutto dentro nella scatola, nel tubo... sì, la fluorescenza... tutta la volgarità del mondo minuto per minuto... Perché la volgarità è in tutto. La volgarità dei giornalisti, dello scoop, dell'informazione. La volgarità dei presentatori, col pubblico che applaude, che ride, che partecipa. E i bambini che telefonano, che giocano... e i gettoni d'oro, i biscottini, i profilattici...").
Oddio, ci risiamo. Gaber all'attacco. Don Chisciotte affabulato. Censore di tutto e di tutti. "Io se fossi Dio...".
Bella forza.
E invece no.
Non è così semplice. Gaber - il re - è nudo. Il topo, il Grigio, squittisce e zampetta, evita le trappole, prende per il culo. Noi dietro: allarmati, preoccupati, incazzati. E se fosse co-*

Quel Topo? Come Ci Somiglia...

Splendida prova d'attore per Giorgio Gaber che continua la sua ricerca sull'uomo. Questa volta "Il Signor G" ha assunto le sembianze di un furbo ed invincibile topolino. Ma dietro alla lotta fra l'uomo e l'animaleto, scopriamo molte ed inquietanti ragioni. La più elementare è che la solitudine non esiste.



Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo "Il Gioglio", scritto con Alessandro Luporini.

Il Grigio è un topo. Un animaletto che si insinua nella tranquillità campagnola di un autore teatrale (che questo ci sembra capire sia il protagonista), mettendolo di fronte ad una vera e propria scarica di coscienza: ad un dialogo interiore per cui questa oscura e crudele presenza, diventa pretesto di auto-riflessione; specchio su cui ingigantire per poi tentare di estirpare (così come si fa con i punti neri) le proprie tensioni. Il Grigio è un'astrazione, un'idea, la propria cattiva coscienza di fronte all'ignoto (prima), alla constatazione che, comunque, il nemico è in noi (dopo).

E che altro non è se non "peli sul cuore", senso di colpa, pentitismo più o meno dichiarato. Gaber, ancora una volta, fa centro. Denudandosi e denunandoci. Ci toglie le mutande, i sentimenti, quel minimo di rispettabilità che ancora credevamo di possedere.

"Il Grigio" è la quadratura del cerchio, il raschiamento di quella botte iniziata a svuotarsi con "Il signor G", all'inizio degli anni settanta; ad alto tasso alcolico alla fine degli stessi settanta ("Polli d'allevamento", "Io, se fossi Gaber"), laddove la rabbia diventava imprecazione ("Io se fossi Dio"), sberleffo ("Si può"), insulto ("Quando è moda è moda"). "Il Grigio" è anche il naturale superamento della formula teatro-canzone. Qui non si canta, si parla soltanto. Si racconta, ma questo racconto riassume la liricità della canzone, diventa se stesso musica, versi genialmente in prosa. E della canzone ci sono le reiterazioni ("la volgarità degli oggetti, delle case, delle parole. La volgarità delle facce, dei vestiti, delle risate. La volgarità degli uomini politici, degli intellettuali, degli attori, dei cantanti, del successo. La volgarità del mondo intero... certo, tutto dentro nella scatola, nel tubo... sì, la fluorescenza... tutta la volgarità del mondo minuto per minuto... Perché la volgarità è in tutto. La volgarità dei giornalisti; dello scoop, dell'informazione. La volgarità dei presentatori, col pubblico che applaude, che ride, che partecipa. E i bambini che telefonano, che giocano... e i gettoni d'oro, i biscottini, i profilattici..."). Oddio, ci risiamo. Gaber all'attacco. Don Chisciotte affabulato. Censore di tutto e di tutti. "Io se fossi Dio...".

Bella forza.

E invece no.

Non è così semplice. Gaber - il re - è nudo. Il topo, il Grigio, squittisce e zampetta, evita le trappole, prende per il culo. Noi dietro: allarmati, preoccupati, incazzati. E se fosse co-

si? E se davvero fossimo quelle spalle comuni di un uomo qualsiasi? Con tutta la banalità, il grigiore, la stupidità e la volgarità? Se davvero il Grigio fosse solo la presenza acerrima e nemica del nostro buon senso?

Gaber capopopolo. E noi dietro. Si ride, ma si ride amaro. Si pensa; un po' ci si sente a disagio. Un po'? Moltissimo. La poltrona scotta. Mai come ora in cui l'attacco non è diretto, in cui la banalità del nemico non è più così visibile.

Il nemico siamo noi - panico.

"Bisognerebbe essere capaci di tirar fuori l'intolleranza ed il disprezzo che dovrebbe avere un Dio che guarda".

Primo finale - ancora un Dio citato -

fuori?

"E' che l'amore è una parola strana. Vola troppo. Andrebbe sostituita... Non sarebbe meglio chiamarlo "La cosa"?... Ma se è così... l'amore non sarà mai... "materia", "terra", "cosa"... sarà sempre qualcosa che vola... una farfalla che ti si posa un attimo sulla testa... e ti rende tanto più ridicolo quanto maggiore è la sua bellezza".

Ci si rispecchia nel furore. Il Grigio è inquietudine, mistero, capacità di sopravvivenza a tutto. E il reduce si ritrova inermemente scoperto: nemmeno lo scontro può aiutare. Servirebbe un lampo di genio. O solo accettare l'ineluttabile.

Il Grigio è un tarlo che rode l'anima. La coscienza esplode nel fardello di mille anni accumulati addosso. "Anche per oggi non si vola" e "come si fa a mettere a posto le cose quando tutto quello che è importante accade nell'intimo, nell'ombra".

"Bisognerebbe essere capaci di trovare... la consapevolezza e l'amore che

dovrebbe avere un Dio che guarda". Definitivo finale. Ancora sospiro di sollievo. L'uomo, in fin dei conti, è ancora vivo. La speranza non è perduta del tutto, e in fondo basta accettare. Accettare il Grigio, se stessi, gli anni, gli amori e gli umori che corrono. L'energia corre dentro e l'uomo vuole vivere. Il Grigio diventa compagno. Le persone forse... esistono. E per catturarsi l'anima non servono più le briciole di pane, i pezzettini di grana, le palline velenose, la colla... per catturarsi l'anima basta - solo per un momento - essere con se stessi ed accettare l'inevitabile realtà che, comunque, solo non lo sei mai.

— Giuseppe De Grassi

sospiro di sollievo. Ci sentiamo protetti da questa intolleranza. Sì, ci rispecchiamo in chi ce l'ha e la coscienza è tranquilla.

Ma c'è l'amore. E come fai a lasciarlo